

## Dopo Festival

## Mantova, l'identità non è nei numeri

di CRISTINA TAGLIETTI

Il Festival di Mantova fa il pienone nonostante la crisi. E, al termine della manifestazione, giunta al tredicesimo anno, inalbera come una bandiera i numeri della vittoria: sessantamila biglietti staccati, trentamila presenze agli eventi gratuiti, in totale diecimila in più rispetto alla scorsa edizione. Tutto questo nonostante la «sobrietà», come l'ha definita all'inaugurazione Luca Nicolini, che ha informato l'edizione di quest'anno. Niente di nuovo da dire, dunque: la macchina continua a funzionare. Anzi migliora, almeno dal punto di vista

dei numeri, se si pensa che nella prima edizione, nel '97, i biglietti staccati erano stati dodicimila, nel 2000 erano stati trentamila, nel 2005 cinquantottomila. Una crescita quasi costante che è andata di pari passo con l'aumento degli eventi (il primo anno erano cento, quest'anno 220) e che, però, rischia di snaturare le intenzioni delle origini. Il comitato organizzatore si è dichiarato «meravigliato» di questo risultato, ammettendo i timori iniziali. Quello dei numeri, però, non dovrebbe essere l'unico parametro per giudicare il successo di una

manifestazione come questa, madre di tutti i festival letterari che nel corso di questi tredici anni sono spuntati lungo la penisola. Il Festivalletteratura, che per anni è stato lontano da ogni mania quantitativa, sembra avere sempre di più la paura della sala (del tendone, della chiesa, del cortile, insomma di tutti i luoghi della manifestazione, alcuni dei quali veri e propri gioielli riscoperti proprio grazie al festival) vuota, sembra temere che non ci siano più code, che si diradino le resse per gli autografi, insomma che i numeri

calino. Il rischio è che, inseguendo la logica del tutto esaurito, il Festival di Mantova perda qualcosa della sua identità, un'identità fatta sì di grandi nomi, ma anche di scouting, di ricerca, di accostamenti di voci meno note, di riflessione e, perché no, anche, di silenzio, e dimentichi i suoi fini: permettere un incontro informale tra autore e lettore, far conoscere qualcosa di nuovo, celebrare, senza chiosare e senza gigantismi, il libro. Insomma, il pericolo è che il Festival «scoppi» letteralmente di salute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Elzeviro

Dialogo immaginario sulla solidarietà

## IL GATTO RICCO E IL GATTO POVERO

di RAFFAELE LA CAPRIA

Due gatti in un linguaggio gattesco da me misteriosamente percepito parlavano tra di loro. Uno diceva: «Beato te che sei un gatto ricco perché il tuo padrone ha soldi abbastanza per curarti. Io che sono un gatto povero, perché la mia padrona è una vecchietta con la pensione sociale, me la passo male. Lo vedi in che stato sono?». «In effetti sei un po' malandato. Ma che c'entra il ricco e il povero? Ricco mi pare un po' troppo e povero un po' troppo poco».

«C'entra, c'entra. Lo sai quanto costa oggi una visita da un veterinario? Una volta bastava la solita visita, pagavi quanto si paga la visita per un gatto, e te ne andavi con la tua ricetta. Oggi non è più così. I veterinari sono aggiornatissimi e te lo fanno pagare». «Ma ti forniscono tutte le prestazioni che si possono effettuare in un moderno centro medico. Ti fanno analisi del sangue e analisi di tutti i gene-

tervento (una cisti da asportare) e soggiorno di tre giorni in osservazione. Un milione di lire d'una volta per una cisti! Lo dico non solo per darti ragione ma anche perché questo mi dimostra che il mio padrone mi vuole molto bene». «Anche la mia vecchietta mi vuole molto bene, ma cosa può fare? Mi tiene sempre in braccio, mi accarezza, mi cura così».

«Sembra anche a me che i veterinari hanno cambiato stile e sono più esigenti, sia nella cura sia nel conto». «Una volta ti curavano senza tante ricerche diagnostiche. Se tu fai la somma dei costi di tutte queste ricerche puoi arrivare a cifre sorprendenti. Anche se le spendessi per un tuo familiare ti sembrerebbero troppo care. Ma almeno il tuo familiare ha la mutua, un gatto no». «Be', con tutto il rispetto che ho per la nostra razza, il senso comune dice che per un gatto non tutti sono disposti a spendere come per un parente». «Guarda però che un gatto per molti anziani è come una persona. Aiuta a vivere chi lo ama, non lo fa sentire solo e abbandonato, diventa quasi indispensabile come una badante». «Già, è proprio vero, non ci avevo pensato».

«E alle scatolette avevi pensato? È diventata un'industria, dà lavoro, produce, insomma è un fatto nuovo e importante nel sistema economico». «Come parli bene, sembri un sindacalista».

«Un gatto povero su queste cose ci ragiona, un gatto ricco è più spensierato».

«Evidiamo queste contrapposizioni e pensiamo invece cosa si potrebbe fare per affrontare il caro-veterinario che come il caro-vita è diventato insostenibile per tanta gente». «Non lo so, cosa si potrebbe fare?». «Non si potrebbero creare delle mutue per gatti, cani e altri animali?». «Con la situazione che c'è? Anche per il servizio sanitario umano è un momento difficile e molti si lamentano. Figurati se hanno voglia di pensare ai gatti!».

«Se la mutua che immagino fosse finanziata da un'associazione di "amanti degli animali"? E se ogni associato versasse annualmente una cifra a sua scelta? Le cifre che i veterinari mettono sul conto, con il loro aiuto non diventerebbero più sopportabili?». «Se fosse possibile, anche un gatto povero come me potrebbe essere curato. Ma a dir la verità i tuoi mi sembrano soltanto bei sogni, bei sogni irrealizzabili». Così disse mestamente il gatto povero, e se ne andò tossicchiando dalla sua vecchietta.

«Di che parli?». «Sto parlando di quello che costano i prelievi e le analisi. Se vai in una clinica veterinaria ogni giorno paghi da un minimo di 25-30 euro per il prelievo, e se ci sono prelievi dai 60 ai 70 euro, ti sembra poco?». «No. Ma una clinica è un affare che per tenerlo su richiede personale, medici, specialisti. Tutto questo costa». «Eh sì, costa. Ecco me...».

«Ora che mi ci fai pensare, lo sai quanto ha speso ultimamente per curarmi il mio padrone? Cinquecento euro, tra visita, analisi, un piccolo in-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno/1 La lezione di Luciano Canfora a Cividale

## L'ambigua attrazione tra intellettuali e potere Da Cicerone a Hegel

L'eterna storia di fascino, adulazione, condanna

di LUCIANO CANFORA

Quando Ibn-Khaldun fu introdotto al cospetto di Tamerlano, sdraiato sul divano tra i suoi guerrieri, aprì bocca e disse: «Sono trenta o quaranta anni che aspettavo questo incontro». «Perché mai?» chiese Tamerlano. «Perché — rispose lo storico — tu sei il sultano del mondo, il sovrano di quaggiù. Non so se, dalla creazione di Adamo, sia mai apparso un re che ti fosse comparabile. Non sono uno di quelli che parlano a vanvera, sono uomo di scienza. Ed ecco la spiegazione: il potere non esiste che grazie allo spirito di corpo». E seguì spiegando al conquistatore, signore di un impero che, caduta Damasco (nell'anno 1400), si estendeva ormai dall'India all'Anatolia, la sua teoria della «forza di coesione del gruppo», elemento decisivo nella conquista e conservazione del potere. Ibn-Khaldun era stato inviato dal sovrano mamelucco del Cairo a difendere Damasco minacciata da Tamerlano: sconfitto, cercò di comprendere la grandezza del nemico, «affascinato» dal fatto stesso della irresistibilità del vincitore.

Hegel che, alla vista di Napoleone col suo seguito per le strade di Jena, riconosce in lui «lo spirito del mondo a cavallo», Max Weber al cospetto del generale Ludendorff, Machiavelli «soggiogato» dalla figura del duca Valentino, Teopompo che descrive Filippo il Macedone come un perfetto criminale eppure ravvisa in lui, con stupore di Polibio che non riesce a comprendere la contraddizione, «l'uomo più grande che l'Europa abbia prodotto», sono altrettanti aspetti di un unico fenomeno.

L'intellettuale, il cui compito primario, la cui esigenza dominante, è comprendere la storia addirittura nel suo farsi, finisce col trovare la risposta non genericamente nei «grandi fattori di storia», ma in uno di essi: uno nel quale convergano quelle molteplici risorse e qualità che Ibn-Khaldun

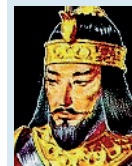


condensava nella formula dello «spirito di gruppo» (proporzionale, nel suo pensiero, alla grandezza dell'impero), e che al principio del secolo XX hanno preso consistenza nella efficace definizione di «capo carismatico».

Non è facile enucleare i caratteri, e si rischia — se si ricorre a formule compendiarie e sintetiche — di cadere nella contraddizione (apparente) di Teopompo a proposito del grande sovrano macedone. Perché, ad esempio, sia pure in modi e situazioni lontanissime Cicerone provò per Cesare la stessa attrazione-repulsione che Teopompo per Filippo padre di Alessandro?

Il diagramma dei sentimenti contraddittori (forse fino a un certo punto tali) di Cicerone nei confronti di Cesare è facile per noi seguirlo, perché disponiamo del più riservato dei suoi epistolari, quello con Attico. Li seguiamo, nei mesi in cui precipita e alla fine esplose la guerra civile, l'altalena dei suoi slanci, dei suoi ripiegamenti, delle sue incertezze; mentre Cesare sa quali tasti toccare scrivendogli; e quasi lo seduce, mentre lui di malavoglia e tardi si imbarca per raggiungere Pompeo in una campagna tutta sbagliata e perdente. E appena consumata la sconfitta, abbandona il campo, fa-

## Leader



Nell'immagine grande: Marco Tullio Cicerone mentre tiene un'orazione in Senato. In quelle piccole: l'imperatore Tamerlano (in alto) e il grande filosofo tedesco G.W.F. Hegel

natico e rissoso, dei «repubblicani» e torna in Italia per ottenere, sicuro di non mancarlo, il perdono di Cesare. Che infatti ci sarà, pieno e affettuoso; e ricambiato dalla più infelicemente adulatoria delle prove di eloquenza di Cicerone: le «orazioni cesariane». Tra le quali campeggia negativamente la *Pro Marcello*, monumento imperituro (e molte volte imitato da altri, in altre non dissimili circostanze) di servitù spontanea e non necessaria.

Negli stessi mesi in cui parla a quel modo, Cicerone è per lo meno conscio (se non, come fu detto poi da Marco Antonio, promotore) della congiura culminata nelle Idi di marzo. Eppure, morto ormai il dittatore e nel rapido precipitare di una nuova guerra civile contro colui che ai più appariva come l'erede politico di Cesare, cioè Antonio, nella seconda *Filippica* mai recitata in Senato, Cicerone scriverà il giudizio storico più tormentato e denso di chiaroscuri che sia mai stato destinato al dittatore assassinato. «Aveva ingegno, spirito critico, memoria, cultura, applicazione, previdenza, diligenza. Aveva compiuto imprese di guerra, quantunque calamitose per la Repubblica, tuttavia grandi. Da anni e anni puntava al regno: alla fine, con uno sforzo immane, e a costo di grandi rischi, realizzò il suo proposito. Con donativi, distribuzioni di ricchezze e pasti pubblici aveva conquistato l'animo della massa, inesperta. Aveva legato a sé i suoi con i premi che concedeva loro, gli avversari con la maschera della clemenza. Che dire di più? Un po' col terrore, un po' contando sulla rassegnazione, aveva introdotto in un popolo libero l'assuefazione all'asservimento».

Incurante che circolasse ancora la *Pro Marcello*, Cicerone chiude la *Filippica* rivolta contro Antonio con queste parole. Nelle quali, nonostante ogni riconoscimento o concessione vi sia controbilanciato da un vettore di segno opposto, può ravvisarsi un monumento al grande scomparso posto a fronte della pochezza del «nuovo che avanza» (avanzava anche allora).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTVERONA

FIERA D'ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA

17 &gt; 21 Settembre 2009\_Verona\_Italy

www.artverona.it

Il convegno/2 L'impegno della Fondazione

## Canussio, passione per l'antico

In quest'epoca di festival letterari dalle complesse macchine organizzative, c'è ancora spazio per un'iniziativa nata dagli sforzi di un appassionato e divenuta un appuntamento apprezzato in Italia e all'estero per i suoi contributi alla ricerca sul mondo antico. Il Convegno internazionale della Fondazione Niccolò Canussio, che si svolgerà quest'anno dal 17 al 19 settembre a Cividale del Friuli, compie undici anni e li celebra dedicando i lavori della nuova edizione (che gode anche quest'anno dell'Alto patronato del presidente della Repubblica), alla figura di Giulio Cesare, fondatore di Cividale, cui fu dedicato nel 1999 il primo convegno.

Sul tema «Cesare: precursore o visionario?» si concentreranno nella tre giorni gli inter-

venti di importanti studiosi italiani e stranieri, tra cui lo storico Luciano Canfora, di cui pubblichiamo una rielaborazione scritta per il «Corriere» della relazione *La fascinazione del potere*, e inoltre Aldo Schiavone, Andrea Giardina, Giuseppe Zecchini, Giovanni Brizzi e molti altri.

L'idea di un centro di studi per il mondo antico — spiega Corrado Canussio, vicepresidente della Fondazione — venne a mio padre, ginecologo della Mangiagalli, a Milano, ma con una grande passione per i classici». Spinto da tale passione, Vittorio Canussio dedicò la vita agli studi della classicità: pubblicò il testo di un antenato, Niccolò Canussio, scritto tra il 1497 e il 1499 e incentrato sulla storia di Cividale, e scoprì nelle fondamenta della proprietà di fami-

glia, il Castello Canussio, un tratto di mura cesariane della città. Prosegue Canussio: «Così nacque la Fondazione, nata quasi in sordina, cui nessuno credeva, quasi nemmeno noi. Ma con un comitato scientifico di alto livello, e con l'impegno della professoressa Marta Sordi, purtroppo scomparsa quest'anno. E l'iniziativa è cresciuta e ha resistito, anche se purtroppo mio padre ha potuto vedere solo la prima edizione del Convegno». Ora, il Centro studi cesariani della Fondazione è noto nel mondo, e dal sito Internet, che contiene tra l'altro il database della bibliografia cesariana completa dal 1890 (www.fondazionecanussio.org), sono scaricati ogni anno 130.000 contributi.

Ida Bozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERONAFIERE

Istituzione e realizzazioni FULLSTEAM

BANCA ALETTI GRUPPO BANCO POPOLARE

In collaborazione con: GRUPPO 24 ORE

ALINARI 24 ORE

In contemporanea con: ABITARE IL TEMPO

GRUPPO 24 ORE

ALINARI 24 ORE

ABITARE IL TEMPO